

Festival d'Arte Contemporanea ESTRAZIONE ASTRAZIONE

8 - 12 luglio 2015
quartiere Angeli
Caltanissetta



a cura di Caterina Arena - Salvatore Cammilleri - Laura Matraxia - Veronica Nalbone



Che cos'è l'universo primordiale se non una struttura apparentemente semplice? Che cos'è contemporaneo se non l'evoluzione del linguaggio primordiale? Quali sono le possibilità di interazione tra pensiero originario legato al fascino dell'infanzia terrena e le avanguardie che tendono a spostare le dimensioni spazio - tempo verso nuovi territori di ricerca? In realtà tutta l'evoluzione è una freccia dal caos all'ordine, dalla materia alla mente, dall'antichità al futuribile. I nostri sentimenti, ad esempio, sono congegni fatti di carne; spesso riconosciamo la complessità del sentire e proviamo un incantevole e sano desiderio di renderla chiara; è come dire a se stessi: "spiegare vuol dire ridurre il complesso al semplice" senza mai ricadere in uno sterile e cinico riduzionismo legato all'era della decadenza. Questo cammino, in realtà, coincide con la storia stessa delle mutazioni.

Una tale comunicazione tra "sentire" semplice e molteplice "dispiegare", sembra solcare un territorio di dialettica esistente tra memoria semplice e futuribile complesso. Il nostro passato, quindi, secondo questa teoria, diviene una variabile energetica stabile, un set informativo apparentemente definito che entra in collisione positiva con il moto all'azione tipico dell'essere contemporaneo che percepisce l'esigenza di evolvere, irrompendo nel contesto primordiale al fine di estrarre senso, voce e consapevolezza, fino al posizionamento di questa relazione in uno status di moto perpetuo. Sotto tali buoni auspici nasce il concept Estrazione/Astrazione proposto da Eureka!, con cui l'anima contemporanea, attraverso l'arte, rende giustizia alla memoria storica, ravvivandola ed attualizzandola dinanzi agli occhi del presente e del futuro. Forse bisogna respirare l'odore del primordiale per tendere al progresso, ammesso che si includa nel cluster del progresso stesso, la positiva combinazione delle energie che mutano senza dimenticanza dei valori primitivi. Con l'operazione proposta nell'ambito del Festival Estrazione/Astrazione, quindi, gli artisti si sono rapportati con i luoghi, l'umanità e la storia del Quartiere Angeli arabo - normanno di Caltanissetta; sono stati protagonisti delle energie di un presente in movimento, ritrovando anche in oggetti antichi, abbandonati negli spazi utilizzati ed apparentemente muti, un nuovo significato da attribuire, non solo al luogo e alla propria arte, ma anche al proprio "esserci" in quanto metro esistenziale. L'arte contemporanea ha invaso l'ambiente ancient regime del cuore primordiale e storico della città, travolgendo il punto di partenza di una storia difficile e tormentata. L'estrazione rappresenta un atto insito nel territorio, storicamente dedito al lavoro nelle miniere; sin dal significato del termine si evince il senso di questa operazione: "tirare fuori qualcosa dal sito in cui è posta"; l'astrazione, invece, è il quasi naturale e successivo procedimento del pensiero per cui si isola un elemento da tutti gli altri e lo si considera quale particolare oggetto di ricerca, fino all'ottenimento di concetti universali ricavati dalla conoscenza sensibile. Il territorio dell'entroterra siciliano è stato segnato da un passato in cui si estraeva attraverso la fatica del corpo, mentre oggi si tende ad estrarre dal vissuto attraverso le modificazioni del pensiero. L'estrazione si trasforma e diventa, quindi, astrazione. Nel caso del concept Estrazione/Astrazione, l'astrazione stessa, quindi, rappresenta un atto scaturente da un volontà di andare oltre, di rinnovarsi per il bisogno di legarsi ad un concetto di identità diffusa e condivisa anche tra gli abitanti del territorio. Prendendo atto di questo processo, Eureka! ha sviluppato molteplici attività nel luogo, dando vita a dei veri e propri percorsi costituiti da un punto di inizio ed un punto di arrivo; questi cammini hanno accompagnato artisti e fruitori in un viaggio di scoperte e riscoperte; arte visiva, prosa, teatro, musica, cinema e oltre ... tutti territori di sperimentazione tendenti all'irruzione d'avanguardia. Gli artisti hanno colto la possibilità di rapportarsi con l'atmosfera a tratti ancestrale del Quartiere Angeli; ricoveri, stalle, spazi dedicati alle edicole votive, vicoli stretti, spigoli e balze rocciose di pietra di Sabucina su cui anche saltellare per entrare in contatto con l'anima di quell'angolo di memoria e di vita. Gli artisti hanno attraversato le strade prima di percorrere se stessi e poi ritrovarsi e realizzare le loro opere per lasciare alla storia una traccia; ciascuno ha percorso la propria strada, alcuni hanno estratto per astrarre, altri hanno astratto per estrarre ... a ciascuno un angolo di mondo e un linguaggio per esprimersi. Che sia proprio questa la strada per rilanciare il valore dell'energia di connessione tra passato e futuro? Che sia forse questa la voce del passato che ha voglia di parlare ancora elevandosi a moto del pensiero? La storia va agita e mai solo memorizzata come le storie che si leggono tra le pagine dei libri; la storia, forse, ha bisogno di essere reinventata attraverso i percorsi dello spirito ed in questo caso, dell'arte. E così è stato nel corso del Festival Estrazione/Astrazione. Probabilmente solo con forza impetuosa si poteva rinnovare il rapporto di ricerca instauratosi tra menti creative e primordialità a favore dell'evoluzione.

Tutti i testi sono di Annarita Borrelli ad esclusione del testo sull'opera "L'Autrice" a cura di Rosanna Mele.

Fotografie di Massimo Minglino e Maurizio Geraci.

Progetto grafico di Caterina Arena e Salvatore Cammilleri



Salvatore Cammilleri
Una volta volavo (Stelle e Stalle)

Dall'alto al basso, dal basso verso l'alto ... così ci osservano i sogni sospesi di "Una volta volavo (stelle e stalle)", un'opera di dialogo tra arte e poetica esistenzialista. Le stelle variopinte sono tutte accese mentre l'energia vitale, quella tipica della spinta, dell'entusiasmo della vita, è lì ... riposta in un baule di riflessi e riflessioni ... e non resta che l'arte ... arte che domanda quanto buio si accenda mai tra le stelle, arte che ti lascia a testa bassa piegato su te stesso, arte che ti rende libero per osservare in volto tutte le illusioni, tutti i rimpianti, per poi scoprire che non ci sono soluzioni. Ci siamo illusi di saper volare, abbiamo anche creduto di saper davvero respirare ... ci siamo ingannati! Siamo figli delle amare disillusioni, è questa la storia poetica di un'installazione dal senso eterno e ruvidamente contemporaneo. Il suo impatto pop nasconde il retrogusto amaramente dark proprio di una visione drammatica dell'esistenza. Dinanzi all'opera di Salvatore Cammilleri tutto diventa come vivere la consapevolezza di non aver mai vissuto a pieno, per poi ... chissà ... anche ritrovarsi ad osservare da lontano questa vita che fugge quando resistiamo ventre sulla terra, con le ali riposte ed i nostri sogni svaniti ... i fallimenti, le angosce, le limitazioni, i rimorsi ... i rimpianti. Con linguaggio tragicamente diretto, l'artista parla all'anima ... all'inconscio di chi osserva, come nell'intento spirituale di costruire uno specchio installativo a servizio della propria coscienza primordiale. Non si sfugge alle illusioni. Siamo artefici e carnefici degli alibi che evochiamo ed allo stesso tempo rifiutiamo. Questo gioco installativo del ricordo, del vivere e del non vivere ... questo mantra in uno spazio, riflette l'equilibrio tra luce e memoria storica del senso antico della vita che, una volta, definiva il tempo in una stalla. L'opera incanta, trafigge, ci rende muti, ci schianta ... l'opera traccia la storia di un libro chiuso come di un arnese riposto ... e poi ci sorprende, come se ci perdessimo in questo rispecchiarsi ... non da fastidio; è una cruda verità egregiamente espressa ... a volte ferisce ... a volte ti perdi ... a volte vinci o magari resti lì, ancora con lo sguardo in alto tra le stelle ... e poi tutto ricambia. Il nostro mondo in una scatola di sogni.

Tina Aldisi
Trascendere

Un passo al di là dell'esperienza sensibile che esplode nel pianto e poi implode nella malinconia del materico eterno ritorno alla memoria che sussurra trascendenza e rimpianto. Si cammina e si soffre tra i vicoli bui del passato, come tra le antiche strade del Quartiere Angeli che accoglie l'umore nero dell'opera "Trascendere" di Tina Aldisi. L'artista si attraversa e si dona, estrae in intimità per astrarre in visione universale, ripercorre le proprie memorie e l'intimità del sentire fanciullo sempre vivo e parlante tra le pieghe di accennati sorrisi e abbattimenti sciolti tra le lacrime della nostalgia e di un ardente rammarico. Tina Aldisi estirpa la storia a ritmo lento e poi concede la propria tra le mani del passato, come del futuro, attraverso la proposizione di un'installazione che accorda due estri a lei cari: la pittura e la modellazione plastica. L'artista si espande e poi si mescola fino a ritrovarsi bambina ai piedi di una ferita, come di una lacrima salata. Nell'arte, in ogni alito di vita ... vige la storia dell'inquietudine; è una legge universale che segna e conduce fino alla trascendenza, contro ogni pura ragione. L'esile corpo scolpito di una bimba, la sua mano che procede scrivendo il passato e poi si eleva al dolore ... esiste un mondo sovrasensibile, puramente ideale, un'infinita differenza ... esiste una mente presente in ogni cosa ... esiste la proiezione della memoria e la necessità di attraversarsi e comprendersi per accettare la vita e la sua fenomenologia. "Trascendere" non è vivere ... "Trascendere" è assoluto, memoria, credenza, proiezione, divinità, meditazione, salita ... La mano fanciulla che scava e rivela il futuro.





Giuseppe Agnello
Aratura: dialogo campestre

L'artista Giuseppe Agnello si immerge nello spazio espositivo del Quartiere Angeli lasciando l'impronta delle sue intime conversazioni con il luogo. L'opera è un invito al dialogo con la memoria campestre; è il suo dono all'umanità ed alla storia del luogo, un altare di ricordi personali che sembrano riaffiorare nell'atto della relazione tra l'artista e lo spazio espositivo che, anticamente, non era che una semplice stalla con delle mangiatoie, un luogo di soli bisogni primari. Giuseppe Agnello estrae dalla propria memoria un effimero ricordo e poi regala la sua preghiera per il "massimo pensare", in stretta relazione con il valore della natura, unico elemento davvero puro di vicinanza ad un'astrazione primordiale. Il suo vissuto si rinnova attraverso un'opera installata sulla terra, dal sapore tutto in bianco, una farina da pane di quasi abbandono; ma non è uno slogan, quanto piuttosto una sola scia di echi e pensieri; non è malinconico, è un percorso in cui sembra di partire dal nodo finale per poi immaginare che tutto possa improvvisamente sparire. L'artista concede lo spazio di un'impronta che dà all'opera il carattere dell'urgenza di astrazione e pensiero ... che sia l'augurio per un più reale e pervasivo vivere comune, in ricordo di un mondo campestre. Attraverso l'ingranaggio dell'anamnesi e della riflessione, quindi, Agnello interpreta il sogno come desiderio di un eterno ritorno al dialogo con la Madre Natura.

Leonardo Cumbo
Via di Fuga

C'è una strada muta, un cammino che piange silente ... l'acqua che fugge in una classica giara dai sapori antichi di Sicilia ed il suo richiamo alle origini calpestate dai centri di rinnovate involuzioni. Fluidi in catene, come prigionieri rifugiati e senza scampo. C'è sete e sofferenza in tutto ciò che limita l'abbondanza per natura e la conseguente ricchezza di un popolo, come di una singola vita. L'installazione "Via di Fuga" è un compendio di elementi che non proferiscono parole, una lacerazione composta dalla memoria storica e dall'immagine di una possibilità di oltrepassare ogni vincolo, arrampicandosi sulle scale temerarie ed improbabili del destino che scorre, a volte più delle sorgenti stesse della vita. L'opera di Leonardo Cumbo è un urlo necessario per risvegliare l'urgenza di scoperta di nuove mappe che non siano solo traccia di un territorio conosciuto e ancora paludoso. Un uovo che schiaccia il dolore, la vita che abbonda e poi manca in catene, una scala in un quadrato che affaccia sul passato, rivelando l'esistenza di una possibilità d'altrove, riposta nei punti di partenza; si ritorna a se stessi come alla storia delle popolazioni, nel profondo rispetto della tradizione in cui risiede la formula magica della liberazione.





Caterina Arena
Innocenze

Com'è truce questa vita, costruita con i cocci di ricordi, di timori o forse, chissà ... di pallide ingenuità ... Esiste un universo che si strappa, si rompe e poi si scolla ... un pianeta di innocenze, di piccole leggerezze della vita, una dimensione di fiabesche illusioni che si sfaldano col tempo fino a diventare lembi cuciti di un essere adulto. Sembra un vizioso circolo del destino ... e poi si infrange questa vita nell'unico dolore capace di temperare l'anima, prima a pezzi e poi ricucita. L'opera richiama la memoria, come la sensazione dell'angoscia di perdere ago e filo sempre in borsa ... e non riuscire a rimediare; è un gioco per tutti fatto di giocattoli rotti e mai usati. L'unica voce è l'afflato dell'opera che concede una macabra mano al continuo richiamo del lento risanare le ferite per poi spostarsi in avanti. La vita tempera, l'arte ci cura mentre giochiamo in ombra rispetto a quei tratti d'impatto tenebroso tipici dell'opera di Caterina Arena. Dolorosa la fragilità, dinamica la forza. "Innocenze", in questo caso, penetra in silenzio fino ad accarezzare la coscienza e la memoria; in quell'istante sembra contestare e sembra gridare: "fai attenzione!". L'artista coglie l'idea di un traboccare, di un tendersi come in una posizione scomoda, tipica dell'antica pratica della tortura. E' la sensazione di camminare in punta di piedi, sui fili dello stesso cotone che usiamo per sanare ... nasce dalla rottura degli schemi, dai sogni infranti, dalle fragilità, dalle piccole lacrime e delusioni. L'installazione è un racconto ... tenerezza che esprime forza e determinazione. Potremmo squarciarci nuovamente dopo una perfetta ricucita .. noi siamo soggetti alle intemperie.

Manuela Trobia
La Musica è donna

Il violoncello, come la vita, si suona da seduti tenendo lo strumento tra le gambe, poggiato sul puntale. Un cordofono ad arco rivestito di cruda pelle ... quattro corde ad intervalli di quinta giusta che rievocano e segnano i varchi delle vertebre spoglie di una schiena di donna, un piano armonico che odora di vero come a ricordare quanto sia consistente e vissuto ogni risultato di questa vita fatta di melodie, ritmi e celatissimi incanti. L'opera di Manuela Trobia trascorre dal timbro scuro della musica al simbolismo anatomico del corpo femminile che accompagna ed ispira la costruzione di una cassa di risonanza del mondo e delle alterità. L'artista, designer e stilista di moda, mescola le mani tra i ricordi estraendo dalla lieve, falsamente gioiosa e sonora intonazione di un antico "esserci", attraverso l'idea di un atto compiuto con le mani, quindi con il sangue ... cucire la pelle come rammendare i propri ritmi, in linea con il pulsante fluire senza tempo delle voci del Quartiere Angeli di Caltanissetta che ne accoglie l'esposizione d'esordio. Solo tre chiavi e l'accordatura di una viola, questo lo spazio artistico in cui Manuela Trobia ricerca la quadratura in musica dal registro grave ... una danza che estrae astraendo, mentre si estranea per tendere alla memoria personale e storica del senso della vita, attraverso la metafora della musica come dell'Eterno Femminino. "Musica è donna" è un'opera profondamente vicina alle corde di un'artista che opera estraendo come per agire, procreare e poi regalare il sigillo in arte, natura e musica di una speranza di rinnovamento intimo, locale e universale. L'Eterno Femminino ci consola, ci sostiene, ci agita, ci addolcisce, ci libra oltre. Chi mai, in questo plastico meccanismo contemporaneo che offusca ogni bagliore di bellezza, potrebbe negare tanta grazia, magnificenza, silenzioso dolore, sacrificio e dono in caustiche e curative lacrime di donna, versate per scongiura, al passo del ritmo malinconico della musica di un violoncello?





Antonella Ludovica Barba
Conservazioni

Il cibo vive la storia, digerisce i cambiamenti e poi li conserva. L'opera "Conservazioni" rappresenta il risultato di una relazione seducente tra il linguaggio artistico di Antonella Ludovica Barba e la storia, l'umanità e lo spazio espositivo del Quartiere Angeli. L'artista applica la propria metrica per rappresentare l'importanza del non prescindere da una necessaria visione ecologica della vita; il rapporto con il cibo come elemento della natura, diventa un atto di estrazione dalla memoria fino alla visione astratta di simboli conosciuti. L'opera ben si sposa con l'idea di ritrovare un centro teorico del pensiero contemporaneo all'interno dello spazio espositivo, attingendo dal ricordo di un antico metodo di conservazione del cibo. Riflessioni tramandate, la ricerca di una traccia attraverso il ripercorrere una propria reminescenza ... l'idea di conservare il cibo così come i nostri primordiali bisogni ... e poi tutto si trasforma in grappoli di vita pendenti; l'esistenza respira in un nugolo di forme ripetute, ombre, resti, segni ... che non sia la dimenticanza! quanto piuttosto un evocare quell'appagante bisogno di giudizio e di meditazione di cui spesso, oggi, si sente la necessità per evadere e rigenerarsi, ritornando in pace con se stessi ed il resto della contemporaneità. L'opera è sospesa tra scienza e magia esoterica, ma allo stesso tempo rappresenta un contenitore da utilizzare per raccogliere i frutti della terra. La vita, quindi, si difende rifacendosi all'atto della conservazione. Tutto sommato non è che una magia nata da un incontro ... un nucleo di rituali, culti, consuetudini, canoni, etichette e procedure; l'opera invoca la voce del tempo, attraverso una contemporanea visione scientifica dell'incantesimo della vita.

Giuseppina Alaimo
Adam

“Adam” è un ominide, sopravvive in antitesi con se stesso emergendo dalle memorie più antiche del Quartiere Angeli di Caltanissetta che ne accoglie i maturi resti in fil di ferro. L’artista compie un atto di estrazione di tipo antropologico e concede forma alle sembianze distorte di “Adam”, rivolgendo l’attenzione sui doni conservati dal luogo; si sfiorano le corde di un’emotività antica, volutamente associata alla figura di Adamo, primo uomo sulla terra, plasmato con la polvere del suolo ed animato dall’alito divino della vita. L’artista desidera fortemente lasciare una traccia profonda a testimonianza della propria ricerca artistica e contestuale, come se il primo uomo della storia, il primo moto della storia dell’umanità, fosse potenzialmente nato in ogni angolo di primordialità ancora viva sulla terra e quindi anche nell’antica anima arabo - normanna della terra di Sicilia. L’estrazione è una visione, l’astrazione è la sensazione di ampolloso estraniamento che si tende a riconoscere dinanzi alla bruna materia che compone la carcassa di “Adam”. Tra le mani la sua mela ... ancora ben conservata, in chiara contrapposizione con il deterioramento del corpo ominide della scultura fatta di strade, di trame, di percorsi come di antichissime memorie. La visione dell’opera nello spazio che la accoglie, è un occhio aperto sull’immortalità dei nostri peccati a sfavore di qualsiasi altra cosa; forse “Adam” dichiara quell’amara sensazione del senso di colpa sociale che ancora logora le linee di tendenza della debole spiritualità contemporanea, ancora molto lontana dall’acquisizione dell’idea del beneficio derivante da un reale e pervasivo senso della mistica socio - individuale.





Veronica Nalbone
Sembianze

Corriamo, fuggiamo, ci rifuggiamo per evitare di trovarci faccia a faccia con noi stessi. Siamo persi tra le folle con sembianze senza nome, siamo uomini, astrazioni indifferenti; viviamo e viaggiamo da noi stessi a noi stessi e poi ci abbandoniamo in attimi di insoluto e tedioso camminare, avvolti dalla fievolezza malinconica tipica di un viaggiatore che sta per raggiungere la sua meta dopo giorni e giorni d'instancabile girovagare. L'opera è uno sguardo verso il basso capace di evocare il ricordo di identità indefinite, espresse come miraggio di volti incompleti ed abbandonati in un angolo di antichità. "Sembianze" è una finestra sull'identità di una dimenticata memoria storica da cui è possibile osservare da lontano l'astrazione di volti antichi, aperti alla definizione di un rinnovato temperamento. L'artista si rapporta con il luogo materializzando un processo che nasce dall'astrazione per poi giungere al tempo della necessità dell'estrazione. Le "Sembianze" sono come rovine d'antichissime memorie, evocano la storia spuria dell'umanità vissuta, creando un ritrovamento astratto. L'astrazione risiede in una proposizione dal sapore irreali. Così, la traccia dell'opera diviene come la dismisura di improbabili macerie che portano alla nostra attenzione il sangue vivo delle civiltà che abitavano il luogo. Perché non liberare il volto muto delle nostre tracce, lì costrette tra le grate di una buia galera, per evadere dall'occlusione tipica del timore di una caducità ben riprodotta dall'artista attraverso il processo installativo? L'artista ci invita a ritrovarci tra le tracce della storia.

Ele Sphérique
In viaggio

Una bolla, una cupola, il futuro ... una sequenza lieve di sfere tra le mani ... la speranza come l'equilibrio e la passione come fuoco spirituale, i due colori che si alternano e poi si congiungono nel centro all'interno della dimensione alternativa creata dall'opera "In viaggio" di Ele Sphérique. Una finestra dimensionale aperta ed improbabile sulle pietre giallo ardente del Quartiere Angeli di Caltanissetta. L'artista crea una realtà alternativa come uno specchio che cattura ogni cosa in un riverbero di riflessi in cui ci si potrebbe inoltrare all'infinito ... un territorio ipnotico ... una magia ... un modo per invitare ad osservare la vita come da un oblò secondo una sequenza di stati di consapevolezza ed equilibrio. L'opera rappresenta una proposizione artistica profondamente astratta ed estraniante rispetto al contesto antico dal sapore caldo dell'estate che la accoglie. "In viaggio" è l'evasione, la distanza metafisica che, pur profondamente, accoglie il centro spirituale dell'esistenza. Il fondo buio dell'opera é la cesura dimensionale che si pone in contrasto con lo spazio tremendamente reale fondato e potente del quartiere che ancora una volta afferma la propria certa identità. Nell'atto di astrarre l'artista ritaglia lo spazio, come ad invitare l'occhio ad osservare l'opera e le sue sfere colorate. Ele Sphérique, sin dal proprio nome, costruisce continui e nuovi incastri di posizioni, riflessi, colori e dimensioni, come a volersi esprimere attraverso una rinnovata semiotica artistica alla ricerca di inediti alfabeti. Un originale linguaggio, un ibrido solo da accettare per vivere il sentire e quella leggera pacatezza del tempo che rallenta alle spalle del bagliore del giorno. L'artista, quindi, si rivela attraverso la rappresentazione di nuovi codici digitali in cui l'artista concede all'alterità il suo viaggio intimistico, la magia spirituale tipica della sua personale relazione con il simbolismo sferico. "In viaggio" è l'astrazione che apre la via all'estrazione individuale da ricavare dall'esperienza di ogni singolo osservatore.





Laura Matraxia
Pani

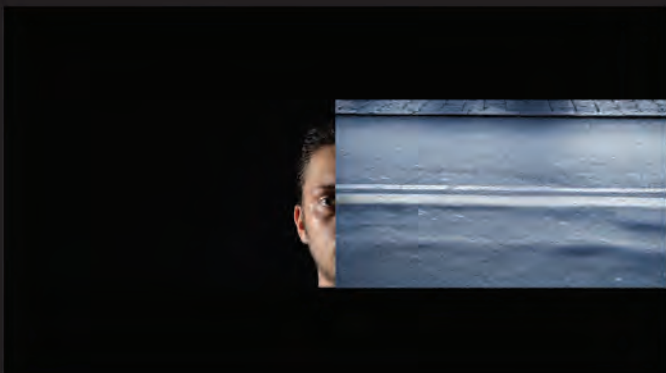
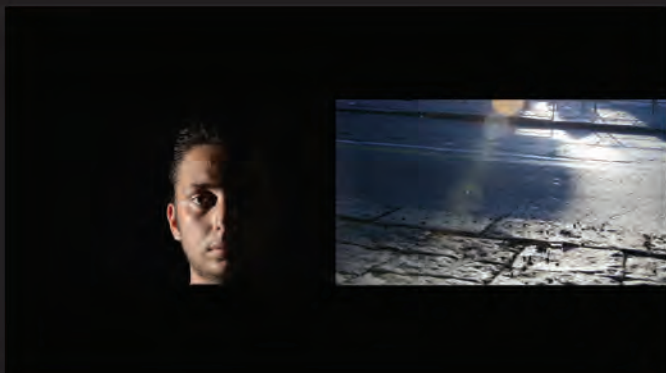
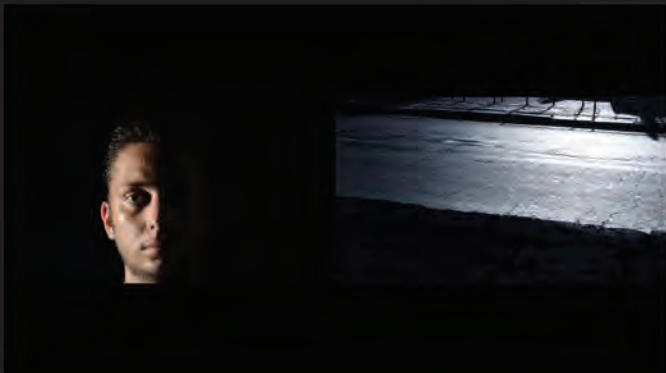
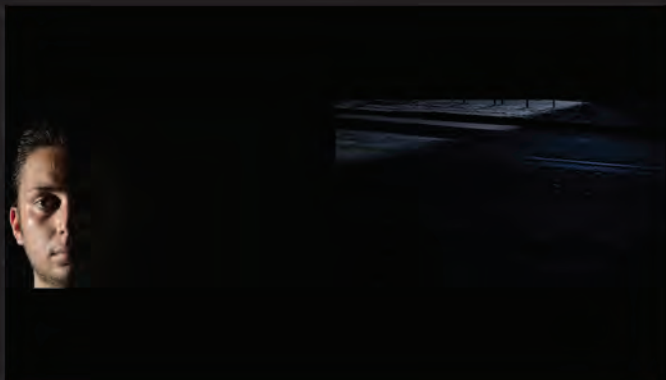
La storia antica dell'evoluzione riprodotta tra le arterie d'oro del Quartiere Angeli di Caltanissetta è un vero microcosmo di saperi e antiche tradizioni da cui trarre ispirazione. La memoria e la sua voce ancora rimbombano e segnano il passo della sua popolazione. L'uomo raccoglieva i cereali e li masticava crudi; ha imparato ad arrostarli, a fermentarli. L'opera di Laura Matraxia estrae, semina, lievita, nutre, accompagna il pasto come la strada della vita, i nostri volti, le nostre identità. Il racconto del Quartiere Angeli ricorda botteghe ed antichi profumi di invitanti lievitazioni e sapori; questa è l'immagine dell'lo storico riflessa in un'idea, in immobili manifesti, in vere e proprie carte d'identità d'antica memoria e astratte concezioni del presente come del futuro, figli di un ricordo saporito. Un trittico, una serie di manifesti disposti in fila per raccontare con la bocca occlusa e piena le tracce di una storia antica riposta nei forni tra odori di farina. Laura Matraxia si concede all'ironia ricercando una costruzione contemporanea di volti storici ed attuali all'interno del quartiere antico che ne ospita le fattezze, i lineamenti come simboli dell'urgenza di memoria, rispetto e sana evoluzione di un'identità socio - individuale spesso ingiustamente trascurata.



Silvio Zaami
Pesci in faccia

A chi mai sarai sfuggito d'esser trattato a pesci in faccia su questa maledetta terra, sempre calpestata da presunti perfidi e sleali? La serie "Pesci in faccia" rappresenta un'immagine ossessiva, ripetuta, molesta ... tremendamente palpitante di un uso comune tipico del linguaggio popolare; una fuga di fotografie che glissano sulle spine delle nostre irritazioni. La strada si trasforma in una cornice di identità depredate; un muro, una schiera di cicatrici. Questa storia di ricordi scomodi, propri dell'umanità offesa nell'idea della possibilità di "essere", deriva dalle antichissime leggende nordiche e dalla mitologia norrena; siamo ancora tutti come Vichinghi che prendevano a pesci in faccia i traditori o gli spioni? oppure non resta che aprire gli occhi dinanzi alla consapevole necessità di continuare a combattere, come in una battaglia tra demoni, goblin, stregoni e Valchirie, subendo la definizione dei limiti tra la vita e la sua morte? Silvio Zaami ricorre all'astrazione come punto di partenza, prima del reale snodo sulle tutte le possibili estrazioni. I volti presi a "Pesci in faccia" vivificano la rappresentazione di un linguaggio capace di evocare l'identità storica del luogo che ne accoglie lo spirito artistico. La serie rappresenta una critica locale ed, al contempo, universale contro i rischi della lotta natia tra confuse vittorie e sconfitte ed i derivati delle loro illusioni. I più umili stati sociali e della mente, vengono avvelenati in ogni istante; è una cronaca continua ... le nostre "prodezze" che subiscono pesci in faccia e poi, a tratti, prendono a pesci in faccia se stesse o tutto ciò che odora d'inganno. L'unica acre certezza risiede nella cruda potenza del gesto in sé, senza macchie di giudizio.



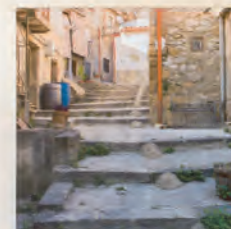


Gabriele Bonsangue
Ombre Interiori

Ombre interiori è una video art che pone in sequenza i fotogrammi di un'urgenza, il bisogno di estrarre dalle proprie oscurità, per poi tendere all'intima astrazione del sentire; si percepisce la volontà dell'artista in quanto uomo in questo videomanifesto che afferma, ancora una volta, la necessità "dell'esserci"; il contesto primordiale del quartiere che fa da orizzonte, rimanda ai vuoti oscuri della vita che, quasi, inorridisce dinanzi all'ansia di un'inevitabile trasformazione ... memorie di pace e di insormontabili tempeste ... proprio come la natura che ondeggia e trasporta senza possibilità di controllo. Inevitabile neri e grigi, una video art che racconta l'espressione riservata dell'astrazione dell'artista che, concedendo il volto della sua gioventù, resta in silenzio immobile, come per affermare la propria presenza ed identità artistica come derivati di una storia umana; le immagini si susseguono e soffrono, nonostante la pace, ad esempio, del mare ... rappresentato nella sua quiete che forse quasi spaventa, proprio come la vita disposta dinanzi all'immobilismo degli occhi persi di chi si affaccia al ciglio della strada. A volte è importante conoscere il valore ... e poi anche il prezzo di tutto ciò che è e che si distingue da ciò che non passa mai e non esiste; gli occhi tra le nuvole, sulle strade, sulla riva del mare ... gli occhi che scorrono e poi l'anima ... "che cosa farà? Che cosa dirà?", quale sarà la rotta di un cammino di immagini che si sovrappongono, si dileguano e poi si trasformano in un fluire di sensazioni tinte di opaco, di buio, di eventi appannati? L'opera assume una veste concettualmente "positiva", cioè di rivelazione di Gabriele Bonsangue attraverso un'esplicita dichiarazione della propria presenza artistica ed umana; la regola è onesta: l'estrazione per l'astrazione.

Massimo Minglino
Dicotomie

Un folle che grida mentre la strada si svuota e tace, il moto dei bambini che giocano tra rigide geometrie, una rete che divide il tempo, un giovane che digita le parole mentre il popolo sussurra la storia alle sue spalle ... "Dicotomie" è una dimensione ancestrale composta dalle divisioni e dai punti di vista. Una serie di dittici fotografici realizzati ponendo lo sguardo e la sua attenzione tra le strade sempre uguali e diverse del Quartiere Angeli di Caltanissetta che ospita l'opera. Massimo Minglino scatta in perfetta sintonia con la tematica del Festival d'arte contemporanea Estrazione/Astrazione che ispira movenze e staticità. Ogni angolo ha un peso, ogni storia una via, ogni punto di vista un'alternativa ... "Dicotomie" è un turno di contrasti, un gioco di intercalari, uno scambio di luci che puntualmente emergono ... e poi si riassopiscono. Rigido è il mondo sulla schiena delle emozioni ... maledetta è la storia della fragilità che si dipana come il racconto di un cuore freddo che poi si riscalda, evaporando altrove. Una scalinata di sipari, l'angoscia di una strettoia che attende il sole del nuovo giorno come i pargoli nati a mezzanotte ... l'opera nasce nell'estrazione, in un cielo chiuso, alle falde di un muro e poi si scioglie nell'atto astratto dell'evasione che si pone accanto mentre penetra nell'attimo di una fotografia..





Maria Correnti

In-muta

Senza timore per l'involuzione, ci si fida ormai poco di ogni probabile futuro. L'opera "In-muta" lancia l'allarme, accende le luci sul pericolo, attraverso la leggerezza dei tratti dei soggetti, eleganti volatili, in contrasto ed interazione con le macerie della contemporaneità espressa nell'uso degli scarti. Il mondo si sta accontentando, "è guerra per gli avanzati!"; l'artista propone un'installazione costruita su un gioco di contrapposizioni: un trittico di pittura su PVC installato su tavole di legno, un evidente richiamo alla componente materica dell'antichità che accoglie la traccia amara di una contemporaneità che contamina, inquina, infetta, appesantisce, si avviluppa al disordine provocando non altro che mescolanze di natura sfigurata, disperse nei fondi dei bidoni dei rifiuti; viviamo l'epoca dei resti, siamo reduci da lla lotta che combattiamo per i nostri rigetti, ci cibiamo di scorie; l'aria sa dei nostri veleni. L'opera estrae dal default per astrarsi in un monito, vive della sua posizione incastrata nella sfera della primordialità del quartiere, e denuncia quanto sia insano quell'umano e superficiale vizio di inquinare l'ecosistema fisico e spirituale dei punti di partenza, provocando il mutamento e la mortificazione della vita.

Daniele Notaro
Senza Titolo

La ruggine che logora il ferro battuto del tempo, un balcone di storie, cenci e vaniloqui ... e poi una figura blu in sospensione; questa è la visione prospettica dell'opera a mezz'aria, in bilico su se stessa e nelle terre di mezzo dell'inconscio collettivo; è desiderio di rinascita attraverso l'astrazione che tende all'essere alieno come metro di curiosità esistenziale e non più vacua perdita e alienazione. Il corpo blu dell'opera di Daniele Notaro si adorna di lumache sul capo, antico simbolo di fertilità, come a sottolineare e confermare la voce positiva del confronto con l'alterità astratta in dialogo con le vecchie storie popolari di un semplice affaccio sul mondo. Il primo toccare dell'opera è assolutamente ideale, avulso dal contesto storico del balcone sulla piazzetta; l'opera richiama a se stessa ed alla necessità di ampliare i propri bisogni di evasione ed astrazione per poi rimembrare e quindi estrarre il senso più arcano del proprio essere contemporaneo. Un'ipnosi che diventa meraviglia e poi contrasto all'interno di uno spazio e di un contesto decadente. Quest'abbraccio si eleva ad assoluta armonia; equilibrio, stile e pathos: "Senza Titolo".





Mary Lauricella / Miriam Ognibene
Origin

L'ansia di bellezza pervade il mondo delle cose; il bello si è allontanato dalle origini, è diventato un "complesso di attributi" utili a costituire la qualità dei nostri prodotti per raggiungere pathos, emozione, plurisensorialismo, rispetto all'insieme di freddi status che caratterizzano, per contro, il mondo delle merci e della mercificazione. L'esaltazione e l'ostentazione del senso del bagliore nello spazio, definisce le regole di comportamento del video "Origin" che irrompe in un luogo antico, attraverso canoni di rappresentazione assolutamente contemporanei, quasi post, modificandone le leggi d'equilibrio come a scuoterlo per ritrovarsi, aggrappandosi alla proposizione di un'epifania. L'allestimento, le immagini e la musica ampliano lo spazio d'attenzione inondato da questa idea di totale astrazione dalle proprie origini remote; tutto è odierno, tutto è domani, tutto è l'effetto media-diluito delle nostre distorsioni ... tutto si perde nei compromessi e nelle parole di plastica. Una collaborazione che si svela in una videoinstallazione ad incastro. Il ritmo dei passi assume una cadenza tipica dell'unisona ricerca di un rinnovamento, di una nuova genesi personale. Il vero e più evidente bagliore, quindi, colpisce il bisogno di astrarsi dalla primordialità, quasi ricusandola; le due artiste varcano il territorio del futuro, che corre oltre ogni attimo presente e ci trascina a nuove origini, principi, partenze, provenienze, discendenze ... a più intime estrazioni e, quindi, alla necessità primaria di continua rinascita socio – spirituale dedicata all'umanità intera, come al quartiere Angeli che ne accoglie il senso. Estranea l'astrazione che induce all'estrazione; potente l'estrazione che bussa, a voce bassa, contro le vibrazioni dell'irruente astrazione, mentre allontana e poi avvicina, anche grazie all'uso di linguaggi di comunicazione tipici della contemporaneità.



Luca Ianni
Angeli

A volte ci sono angeli senza ali, che volano tra le strade spesso ancora sporche di vita, di sogni ... di visioni ... a volte, invece, ci sono angeli che possiamo solo immaginare e che ci sorvegliano dall'alto. Le immagini del videodocumentario catturano proponendo l'idea di osservare la realtà nei suoi aspetti più estremi fatti di terra ed aria. Due punti di vista diametralmente opposti, due emisferi che si compensano e si avvicinano come a sottolineare la traccia di un doppio percorso "tra cielo e terra" all'interno del quartiere Angeli di Caltanissetta. Il fascino del volo si meschia con la terra ferma ed i suoi abitanti, con i dettagli della vita quotidiana ... un gioco di focalizzazioni ... come una sospensione di bellezza a due dimensioni, quella del sorriso della gente semplice che non ama farsi mai notare, che vive in pace anche se legata alle tradizioni, al passato ... e poi quella di una sfera di emozioni diverse, rinnovate ... estratte per poi dirigersi in volo verso più sognanti percorsi. Il documentario si tramuta, lentamente ed inaspettatamente, in una passeggiata tra i vicoli del quartiere, tra la gente che calpesta i ricordi di una vivida e grottesca storia ordinaria. Il contrasto tra la realtà terrena ed il volo su di essa riflette l'opposizione tra concretezze e sogni, senza mai fermarsi in una posizione stabile. Come se la vita si reggesse sulle soluzioni instabili di equilibrio dicotomico. "Angeli" è un videodocumentario che si sgancia dai codici classici della semplice rappresentazione ponendosi in una nuova posizione: l'inquadratura da interpretazione.





Alfonso Siracusa
56° Biennale di Venezia - Padiglione Italia

Uno dei motivi dell'inscindibilità tra significati e significanti risiede nella natura stessa del loro rapporto, radicalmente arbitrario, cioè necessario e spesso immotivato. Alfonso Siracusa realizza un'installazione che si fonda su un gioco di inneschi e scatole cinesi in cui si separa la realtà dal suo senso, fino a tendere al verosimile nell'inverosimile attraverso l'arte e le sue espressioni modulari. L'artista tende una mano verso l'atto di estrazione all'interno dello spazio che ospita l'installazione site specific "56° Biennale di Venezia - Padiglione Italia" realizzata in un'angusta abitazione nel vetusto quartiere nisseno che, di certo, non richiama di per sé né Venezia né la sua Biennale. L'artista si serve di vecchi arnesi e oggetti depositati all'interno dello spazio espositivo, per poi contaminarli con il proprio linguaggio artistico in adattamento continuo. La mescolanza si riproduce in arte e poi si ritrova; un'operazione che ritorna a se stessa lungo un labirinto di simboli che mettono in discussione e sfidano la storia dell'arte contemporanea nelle sue convenzioni e regole per riproporre, in un improbabile luogo, l'immagine fredda di una realtà artistica tanto simbolica e di rilievo quanto diversamente lontana. Alfonso Siracusa raccoglie le scaglie di vecchie ferite e le innesca nel proprio mondo, dando nuova vita e forma alla memoria storica del luogo. All'interno dello spazio espositivo l'artista accoglie il valore dell'opera dell'amico Rosario Bruno e utilizza dei vecchi sacchi in dedica ad un immaginario, ipotetico e sentito spirito di Burri che, con mano universale, benedice l'originalità e la provocazione di questo irrealistico "Padiglione Italia" al Quartiere Angeli di Caltanissetta.



Rosario Bruno
Bucranio

Un teschio di bue e le sue memorie riposte sul dorso di una botte tra gli odori delle stalle; è la storia artistica dell'opera "Bucranio", una fragile traccia composta di carta come di umori che si deteriorano accompagnando le nostre caduche esistenze. L'effimero e la storia di una tradizione come di un esorcismo derivante dall'antica abitudine di appendere i crani di buoi o di altri animali sugli altari o attorno ai templi pagani, dopo i malsani sacrifici di animali che le religioni, in passato, prevedevano regolarmente. La morte riposta in un odoroso piatto, dinanzi agli occhi del contemporaneo che rischia la continua morte nella decadenza, nonostante ogni logica di passaggio generazionale. Tra le pagine dei libri come tra le parole sussurrate all'anima, Rosario Bruno, artista tipicamente avvezzo all'uso di linguaggi primordiali ed essenziali, ci propone la visione della fine come di un brevissimo viaggio attraverso la memoria della vita narrata tra trame di carta igroscopica, senza additivi, costituita da materie vegetali che si uniscono per filtrazione ed essiccazione come per evocare la necessità di un cammino inverso tendente alla consapevolezza intima e storica all'interno di una cavità. Il gioco artistico dell'opera proposta da Rosario Bruno parte dal termine della corsa, dall'astrazione e dall'idea di un volto che si gira nell'ora della fine ricordando ogni tormento per estrarre dalla memoria e dall'angoscia.





Ettore Maria Garozzo
Davanti casa e putia

La serie fotografica “Davanti casa e putia” è come una schiera di carte d'identità socio - individuali della dimensione che ospita questo transito di generalità e singolari differenze, il protagonista: il Quartiere Angeli di Caltanissetta. Ogni scatto graffia come un marchio di riconoscimento; Ettore Maria Garozzo compie un'operazione di scambio tra partenze ed incroci, prendendo il via dall'uniforme estrazione di un'indistinguibile tratto identitario del quartiere, fatto di sguardi, pietre, mura, usci di case ... arti e mestieri; è un'estrazione onesta, palese, viva, leale, un'estrazione sociale che quasi costringe i volti degli abitanti del quartiere a rappresentare con la firma degli occhi ed il proprio mondo, l'essenza di una vita che ancora esiste e perpetua ... e poi ritorna per le strade, nei vicoli, negli angoli, sotto i balconi ... un puzzle di estrazioni che si autocompone fino all'astrazione, ricavata dall'unione dei ritratti del quartiere, ripreso a scatti immobili. In 19 metri di apparente confusione, possiamo provare ad unire tutti i fotogrammi in un punto, come la fotografia fa con la luce, per poi soffermarsi sull'idea che spesso solo nella semplicità delle vicende e delle anime si ritrova la purezza del desiderio di firmare, di testimoniare a viso scoperto a favore dell'essenza della propria vita, limpida, dinanzi al resto del mondo. Nella serie “Davanti casa e putia”, il Quartiere Angeli, infatti, “ci mette la faccia”, forse più del fotografo che, certamente, si unisce al coro per rinnovare l'idea stessa della propria identità artistica, accanto a questo suo racconto fotografico teso ad avallare le urgenze di composizione e decomposizione dell'io nelle sue orme individuali e collettive.



Maurizio La Rocca
Senza Titolo

Quanto è onesta l'utopia vestita a festa a dispetto del sangue che pulsa e travasa la vita? Chi mai riuscirebbe a riconoscere le illusioni senza quella sana e recondita volontà di alzare lo sguardo che contraddistingue l'umano dissentire? L'opera "Senza Titolo" vive e sorride nello spazio costruito da un inganno dei sensi; Maurizio La Rocca fende il tempo e si eleva in una fiabesca dimensione esistenziale, attraverso l'edificazione di un abbaglio che lusinga la realtà circostante. L'opera installativa è un microcosmo di insetti senza vita che magicamente suonano, volano ... si incastrano nello spazio di un'antica stalla istigando la scintilla di un rinnovato spirito d'attenzione e inatteso disorientamento tipico del disumano sentire che si accosta alla leggerezza come all'infinta ingenuità di una farfalla impigliata in una rete, mentre quasi ci confonde. Un'astrazione definita nella costruzione e nell'abbattimento dei limiti della fantasia che si amplia fino all'accettazione della mano dell'arte sulla vita, come sul moto stabile di un favoloso antropomorfismo scultoreo che evoca la storia dell'evoluzione. Se ci accorgessimo delle apparenze saremmo mai capaci di coglierne il senso, senza riconoscerle come semplici interferenze? Probabilmente non resta che decidere quanto perdersi in questo luccicante incantesimo di colonizzatori ... in questo spazio astratto popolato da piccolissime sculture in rame e stagno composte da ali, antenne e zampe senza carne, sangue e dolore ... senza memorie di polvere e terra riposte in angoli censurati dal tempo immobile di una stamberga primordiale.



Laboratorio Saccardi
Anima Mundi



Il video "Anima Mundi" è un'opera che nasce come processo e poi si materializza in una madonna realizzata in fusione di centesimi di euro, installata nella facciata della Chiesa di San Ranieri e dei Santi Quaranta Martiri Pisani del Borremans a Palermo. L'idea si incastra tra parole e simboli di una cospicua ed antichissima letteratura dedicata al valore del danaro come incarnazione simbolica di una fallace purezza riconosciuta, in questo caso, nella figura della "Vergine" Maria, mettendo in discussione non solo lo spunto di stampo religioso, ma anche il valore sociologico del suo dispiegarsi nei secoli. La brama ed il desiderio di ricchezza materiale vengono condannate in tutti i testi sacri a favore di un più ampio spiritualismo e misticismo. La proiezione del video "Anima Mundi" nel Quartiere Angeli ripropone, ancora una volta, l'idea di una provocazione all'interno di uno spazio d'azione fortemente legato alla tradizione. Il Laboratorio Saccardi, in questo caso, punge il cuore dell'antichità votiva del luogo, estraendone il senso, per poi tendere all'astrazione attraverso un linguaggio di sfida contro le brutture dei più beceri bisogni legati alla contemporaneità negativa. Senza danaro, il commercio si riduce al baratto ed un individuo che possiede qualcosa da commerciare deve trovare qualcuno che la desideri e che possa scambiarla. In un'economia monetaria, invece, il proprietario di un bene può venderlo, ricavando del danaro e potere d'acquisto. Innegabile la successiva funzione facilitante della moneta; tuttavia mentre la ricchezza stratifica, l'accumulo di ricchezza sfocia nell'opulenza; la voce della purezza in cui si incarna "Anima Mundi" entra in contrasto con le ostentazioni dei bisogni evolutivi, fino all'atto di bruciare il danaro, fino alla sua fusione in un'essenza di più alto valore e ricchezza. Gli artisti ci invitano a riflettere sui vantaggi della nostra presunta agiatezza all'ombra del demoniaco, insito negli avanzi insipienti dell'era contemporanea. Cos'è la religione? Cos'è la sapienza? Cos'è ricchezza? Qual è la nostra fede? Siamo coscienti della nostra volontà di adorare ed accogliere in un luogo cosiddetto sacro questa statua costruita con il danaro? Quanto valiamo dinanzi a noi stessi ed alla nostra memoria? Ricordiamo quanto sia donna la Sapienza sin dall'era di Salomone? Più donna della "Vergine"? Il diavolo è donna, la Vergine è santa, il danaro è libido, cupidigia, energia, movimento ... il danaro ci rappresenta? Che sia maledetto questo diavolo in terra! Le risposte in un titolo ... l'Anima Mundi, in quanto contenitore esoterico ed unificante per ogni singola natura vitale, ci fonde nello spirito prima che nel danaro e, purtroppo, anche nel biasimo e nella colpa.

Annarita Borrelli / Salvatore Cammilleri

L'Autrice

In un momento storico in cui si sono riscontrati il crollo dei valori morali e delle culture ideologiche, un senso di disorientamento globale si è impadronito della nostra società. L'Arte ha forti radici spirituali: prospettiva spesso dimenticata per dare maggiore attenzione agli aspetti tecnici e formali. In controtendenza rispetto ad una dimensione creativa massificata sempre più accentuata "la bellezza stessa dovrebbe iniziare concretamente ad ispirarsi al principio del valore interiore", così come suggeriscono gli autori ponendo l'arte al centro di ogni esperienza sensoriale ed animista. In questa moderna "Teofania" si inserisce la loro ricerca artistica che, giocando sul travestimento e l'identità, sull'astrazione ed estrazione del pensiero, infrange regole e immagini stereotipate per esprimere nuove rivelazioni creative, emotive ed esperienziali. L'approccio si pone come vero e proprio corto circuito rispetto al passato e pone una profonda riflessione sulla manifestazione della "umana divinità" attraverso la propria operosità creativa. Al cospetto dell'opera lo stupore è garantito. Entusiasti o urtati, abbagliati, sconcertati: di fronte all'esuberante ed originale provocazione di uno stile così estremo e vivace, non si rimane certo indifferenti. L'Autrice incarna valori antitetici a quelli dell'arte convenzionale perché promuove un nuovo sentire intimamente in contatto tra cielo e terra, sacro e profano; il divino che è in noi permette un'intima dialettica tra arte e vita intesa come armonia tra spirito e materia, introspezione e mondo. Il messaggio dell'opera ha anche il merito di articolare, con grande precisione e coscienza sociale, interessanti riflessioni moderne sulla natura divina dell'essere umano. Una sacralità che genera la giusta fede verso se stessi ed il proprio sentire ed agire con la convinzione che la volontà sia, insieme all'amore, la più potente delle energie creative. Il poeta e l'artista visivo, dunque, attraverso la poesia, l'installazione e la videoart, si preoccupano di svincolare il pubblico dal ruolo di fruitore "passivo" provocando, anzi, un partecipato coinvolgimento percettivo ed emotivo volta a denunciare la situazione di degrado e decadenza morale che ha investito l'uomo contemporaneo. Come poeta, Annarita Borrelli grida il suo dissenso e sceglie di non sussurrare, ma celebrare a gran voce il senso intimo e spirituale dell'esistenza, in termini di umana comprensione, dolore e speranza. Questo culto dell'anima, intimo ed irrazionale, ma immediato nella sua misteriosa complessità, sembra essere alla base di un nuovo modo di intendere la vita: facendo riflettere sull'antico concetto di Anima Mundi tanto lontano dal pensiero contemporaneo, eppur unica forma di speranza individuale e collettiva. "L'Autrice", dunque, si fa portavoce di nuove e profonde verità volte a celebrare un originale rinascimento nella vita come nell'arte. Questa entropia estetica e multisensoriale cattura la mente, scuote le coscienze e ci fa viaggiare tra presente e passato, gettando una luce magica e surreale sulla percezione del "sacro" che è in ognuno di noi, ristabilendo il naturale ed atavico contatto tra cielo e terra. Dono del loro presente al futuro.



In Fede

*Lacrimate! Rumorosamente lacrimate!
Inutile affogar nell'arroganza i dolori!
Livori! Tremori! ... sentori ...
di morte il primo gemito si accolse.*



Maurizio Geraci
Il segreto degli Angeli



La fantasia del fotografo Maurizio Geraci precede l'obiettivo della sua macchina fotografica in un cammino di ricerca che, valicando gli usci delle case degli abitanti del Quartiere Angeli di Caltanissetta, punta gli angoli delle case fino al fondo delle memorie. "Il Segreto degli Angeli" descrive con la luce le profondità, le abitudini, le intimità celate, attraverso un'estrosa ed audace operazione di scavo ... e quindi di profonda estrazione dalla vita quotidiana, raccontata negli spazi più improbabili delle case, nelle stanze, tra i suoi odori e richiami. La fotografia diviene un sottile mezzo per delineare i tratti nascosti dello spazio più intimo di una storia antica; gli scatti sono come gli oblò delle navi ... un continuo sbirciare, affondare lo sguardo nell'ordine che regge i disordini ed i contrasti. L'indagine fotografica espressa ne "Il Segreto degli Angeli" solca il centro nevralgico del sistema socio - culturale del quartiere, quello che si nasconde, il luogo segreto; è un'opera che si concede agli occhi per poi comprendere quanto spesso sia surreale ed assurdo il nostro essere quando capita di osservarlo nei suoi inverosimili dettagli. Un lavoro che non invade, quanto piuttosto raccoglie ed amplia le dissonanze segregate nelle profondità della vita di un luogo storico, fino all'astrazione pura, quella insita nelle cave dei nostri rifugi che sanno diventare spesso surreali, assolutamente improbabili; un collage di crepe, colori forti, trame geometriche che confondono ... tracce. Un pappagallo che quasi sorride ed alle sue spalle la foto di San Michele Arcangelo, un sandalo appeso su un muro che appare caduto o forse traverso o forse chissà da quale dimensione si poneva l'artista rispetto alla composizione dello spazio, una rosa in un water ... la vita imbalsamata. In ogni casa un segreto, tutti segreti surreali. L'opera ricalca i contorni di una cristianità amorfa e si astrae fino allo stato metafisico. L'artista coglie l'idea di un totem pagano con le sembianze di un Cristo sovrastato dagli uccelli, come a chiedersi dove mai sia finito Cristo per coloro che lo invocano. E' un lavoro percettivo che confessa il senso di un'estrazione profonda, nascosto nell'astrazione stessa che non è altro che il fondo dell'estrazione. L'astrazione, quindi, avviene proprio attraverso la massima estrazione.

Caterina Arena
Homologazione #2

C'era una volta un mondo socialmente utile, antidepressivo, sano ma sfidante, dedito alla crescita socio – individuale, un mondo fatto di dettagli e maglie strette di sistemi valoriali, oggi ormai dispersi tra diffusissime macchie di omologazioni sociali e comportamentali. Caterina Arena provoca, coinvolge, finge di giocare e poi si isola; un itinerario personale ed artistico che emerge anche attraverso la performance. “Homologazione #2” è il suo strappo di strada, l'evoluzione della sua prima performance “Homologazione”; in questo secondo atto l'artista si concede l'intimità in un gesto ripetuto, ossessivo, discordante come un assillo. Il corpo e l'identità dipinti con la punta delle dita ... con imperfetti e apparenti cerchi di microcosmi in equilibrio ... l'azione come un chiodo fisso, un'urgenza rapida e fastidiosa di ribadire a se stessi ed al resto del mondo, la nostalgica verità del peccato contemporaneo, riversato nelle diaboliche trame della globalizzazione e dei conseguenti comportamenti sociali, tipici di architetture sempre più nevrotiche e debilitanti come malattie esantematiche. “Uguale a tutti gli altri” è la mania del tormento che si mostra sul ciglio della strada, come un prurito contagioso ed incessante ... uno specchio dinanzi agli occhi dei passanti. Un contrastante inno al valore dell'individualità, un solitario che sceglie di ricordare, di osservare ad occhi spalancati il vero, per poi ricercare l'equilibrio attorno a sé come prodotto derivato del proprio centro stabile e silenzioso. La vittoria nella diversità resta la via maestra della consapevolezza individuale e dei suoi riflessi sulle radici del progresso. “Homologazione #2” è l'antipasto della vita, si gusta prima di scegliere. Quanto rammarico sui volti di passaggio

...





Francesca Lolli / Filippo Ciccioli
Non so dare forma alle cose

“Non so dare forma alle cose” è una magia che volge alla ricerca di un rinnovato assetto della mente, in cui non ci sono più regole e costrizioni. Francesca Lolli si ferma dinanzi a se stessa, si lega e si reprime accanto al corpo di Filippo Ciccioli, seduto con l’anima che si contrae in una musica sempre varia che si adatta al moto morboso ed opprimente della performer; il chitarrista, in musica, si aggrappa all’arte e poi si perde nel contrario di quella violenza, come ad amare e riposare; questo gioco degli opposti, appare come un esorcismo contro le ferite ed i vincoli endogeni ed esogeni della vita, un mantra. Quando l’arte appartiene all’aria che respiri, alla cura per i luoghi che calpesti, corpo ed anima, materia e musica, la donna e l’uomo, i sorrisi e le lacrime, il bianco ed il nero dell’esistenza, avvolgono ed, al contempo, liberano dalle pene più cupe. Capita di sentire voglia di iniziare a fare passi indietro per estrarre dal nocciolo duro dell’umanità scalpitante e poi ricominciare con una novella energia; l’opera ricerca la forma attraverso il dialogo tra le arti; è come un punto ed a capo per ricapitolare se stessi e dipanarsi. Il dono è un’epifania dell’essere fatta di musica, intese, compensazioni, costrizioni e speranze trasparenti scritte su fogli bianchi. Un percorso che inizia dall’atto dell’impacchettarsi e si ripete per tutta la performance con l’inclusione continua ed ossessiva di lui che, lentamente, distorce il corpo e poi la musica ben oltre l’idea della scultura performativa prodotta dai loro corpi vividi dinanzi agli occhi della platea e nelle loro anime ormai completamente astratte, finalmente sulla vetta del nirvana, al culmine del sentire che, forse, è giusto esorcizzare per poi respirare aria nuova, un rito. L’immagine che concede spazio alla sola arte è quella occlusione personale che, volgendo lo sguardo verso l’alterità di lui che dondola, apparentemente libero a ritmo d’acida musica elettrica, si compensa nei legami, come per dare forma a loro stessi, partendo da lì, fino al resto del sentire. La sostanza di “Non so dare forma alle cose” si è rivelata con le sembianze di un esperimento trasformatosi in una “ninna nanna noir”.

